Spettacolo Cultura

Qui accanto György Lukács in una foto del 1968. Sotto, il grande pensatore nel 1914

«La religieuse» era un film di Rivette

ROMA — A causa di un errore redazionale il breve articolo che, sulle pagine del CS di ieri, presentava una «lettera aperta» di Jean-Luc Godard, attribuiva la paternità del film «La religieuse» allo stesso regista ginevrino. In realtà il film è di Jacques Rivette: la «lettera», dunque, fu scritta da Godard nel 1966 (e pubblicato il 6 aprile di quell'anno sul settimanale «Nouvel Observateur») in difesa dell'opera, ispirata a Diderot, del collega e amico, censurata dal ministro Malraux. Ci scusiamo con i lettori dell'Unità dello spiacevole errore.

A cent'anni dalla nascita del filosofo ungherese un convegno a Ferrara ha fatto il punto sulle alterne fortune di un pensiero che ha influenzato profondamente il marxismo contemporaneo. Ianos Kelemen ci parla di una scuola, quella di Budapest, che ancora lavora sui grandi temi lukácsiani

«Noi, figli di Lukács»

«LA SCUOLA di Budapest? La denominazione è di Lukács, degli anni 60. Non individua solo la cerchia dei discepoli, pur numerosi Lukács la riferiva infatti a tutta la comunità degli studiosi di Budapest, influenzati o no che fossero dal suo pensiero, che avevano in comune il progetto di un rinnovamento del marxismo da perseguirsi nella più ampia autonomia di pensiero Anche oggi, possiamo dire che appartengono alla "Scuola di Budapest" sia filosofi non lukácsiani sia quelli che come I. Hermann, F. Tokej, Cs. Varga e altri sono stati invece intimi di Lukács e tuttora ne seguono l'orizzonte di ricerca Come vi appartengono molti esponenti della scuola storica, sociologica ed economica che ha prodotto tra l'altro, con Yanossy, figlio adottivo di Lukács, importanti modelli teorici che danno conto dell'impetuoso sviluppo ungherese di questo ventennio E ne fanno parte, ovviamente, a cominciare da L Szíklai il direttore, quanti operano all'archivio Lukács, sviluppatosi in importantissimo centro di studi internazionali Del resto, a Budapest, c'è anche una scuola di psicoanalisi molto attiva, unico esempio del genere nei paesi socialisti» Così ci dice, in risposta a una nostra domanda, Ianos Kelemen, ordinario di filosofia all'Università di Budapest e direttore del Dipartimento di filosofia dell'Accademia ungherese delle scienze. In posizione strategica, quindi, per parlarci con grande competenza della *Scuola di Budapest*.

Lo incontriamo al convegno su «La politica nel marxismo del giovane Lukács», tenutosi nei giorni scorsi a Ferrara, a conclusione di un ciclo di iniziative che il locale Istituto Gramsci ha dedicato al pensatore ungherese in occasione del centenario della nascita.

Al convegno, il saggio lukácsiano su «Lenin» del 1924 era stato uno dei testi che più avevano acceso il dibattito. A partire da due contrapposte letture. Quella di Massimo Salvadori che l'aveva interpretato come il più alto contributo al «mito di Lenin», vero e proprio testo religioso celebrante le virtù esemplari del «capo carismatico» venuto a redimere il mondo E quelle di Mario Tronti e Alberto Scarponi che avevano invece interpretato il testo come momento del lungo e tormentato iter filosofico di Lukács che ha al centro il problema della prassi e dell'etica. Se la drammaticità della situazione rivoluzionaria di allora colora il testo lukácsiano di utopismo messianico e di forte passione teorica fino allo schematismo, tanto da fornire un'immagine di Lenin che — come osserverà più tardi lo stesso Lukács — mancava di caratterizzarlo come «tipo umano», la proposta lukácsiana della figura di Lenin come perenne *esser-pronti alla vita*, come tipo nuovo di atteggiamento esemplare verso la realtà, è proposta di un ideale da seguire, non di un mito da ossequiare E poi — come ha osservato Tronti — qui Lenin è soggetto di una storia profana, è l'individuo che cerca di essere sempre teoricamente preparato ad ogni possibile svolta pratica, che perciò è capace di *realpolitik* rivoluzionaria, di compromessi e svolte tattiche che non perdono mai di vista la direzione strategica. E — ha aggiunto Scarponi — nel completare più tardi l'immagine di Lenin, Lukács lo assimilerà all'ideale del «sapiente» stoico-epicureo: per un verso tutto proiettato sulla grande storia, coi suoi doveri-compiti di lunga portata, per l'altro verso tutto attento alla vita quotidiana e al godimento immediato, alla ricerca della felicità individuale.

In precedenza Istvan Feher e Ianos Kelemen avevano analizzato del giovane Lukács di «Storia e coscienza di classe» la critica della scienza e l'interpretazione della filosofia classica tedesca che quell'opera contiene. Ma ecco quanto dice Ianos Kelemen.

— Cosa fa la «Scuola di Budapest» per quanto riguarda quel capitolo così decisivo che è la teoria del socialismo?

«Le discussioni di teoria del socialismo — ci dice Kelemen — considerano oggi come del tutto inadeguate le definizioni con cui si pensava, anni addietro, di caratterizzare le nostre società coi termini di "società di transizione", "capitalismo di Stato", "pre-socialismo", e simili. L'orientamento prevalente nel dibattito odierno tende a metter da parte definizioni generali per concentrarsi invece sullo studio critico della storia di queste società. Esse, infatti, non saranno il socialismo reale, ma è certo che hanno ormai una "storia"».

— Cosa hanno messo in luce gli studi sulla società ungherese di questi decenni?

«Che si sono verificate grandi trasformazioni in modo del tutto imprevisto, al di fuori delle direzioni fissate nella pianificazione economico-sociale degli anni 50, creduta onnipotente. Il divario tra previsioni e storia reale è evidente nell'alta mobilità sociale non previsto che ha caratterizzato la modernizzazione del paese, nel divario tra il grande sviluppo dell'agricoltura, che la colloca per molte produzioni ai primi posti mondiali, e il ritardo di certi settori industriali e dei servizi gravati da un forte peso di manodopera esuberante, e così via».

— E gli studi sulla struttura di «classe» del paese?

«Per dare l'immagine della nostra attuale società vengono usati in prevalenza i concetti di "gruppi di interesse", "strati sociali", "mobilità" e così via. Da qui, e dallo studio dei mutamenti culturali e nei valori, evidentissimi — per esempio — nella dissoluzione della famiglia, emergono le differenze e i contrasti che percorrono la nostra società».

— In che senso si differenziano questi studi, nei loro orientamenti, da quelli della moderna sociologia dei paesi capitalistici?

«Forse nel senso che moltissima ricerca è orientata ai temi della uguaglianza e disuguaglianza sociale. Sono un prevalente oggetto di ricerca i tipi di uguaglianza e di disuguaglianza compatibili con uno sviluppo socialista, oggi che le disuguaglianze da noi sono molto cresciute rispetto al passato».

— E i movimenti sociali, esistono, si studiano?

«C'è un movimento ecologico di notevole consistenza e ha una certa diffusione, tra gli studenti, un movimento autonomo per la pace. Non c'è, invece, un movimento femminista, forse per il posto che la donna ha nella società ungherese, per la legislazione molto avanzata che la avvantaggia e per i grandi mutamenti sociali e nel costume di cui ho fatto cenno. Il filosofo-sociologo Papp è quello che, più di altri, ha studiato questi movimenti».

— E l'Archivio Lukács perché è così importante?

«Non solo per l'ovvio fatto di custodire e mettere a disposizione degli studiosi un'eredità così cospicua com'è quella della biblioteca di Lukács, di tutti i suoi manoscritti (molti gli inediti), e della enorme quantità di corrispondenza che si rivela sempre più preziosa per capire meglio non solo Lukács, ma anche Simmel, Max Weber, Bloch e tanti altri. Ma anche per tutti gli altri compiti che l'Archivio assolve e sono via via cresciuti: la cura e la pubblicazione della collana di inediti lukácsiani nella lingua in cui furono scritti, gli studi che l'Archivio commissiona e pubblica dei materiali connessi alle ricerche di Lukács, il lavoro teorico che l'Archivio promuove e che si è già concretato, per esempio, in una serie di monografie. In questa collana il direttore dell'Archivio, Szíklai, ha pubblicato di recente il suo "Lukács e il fascismo"».

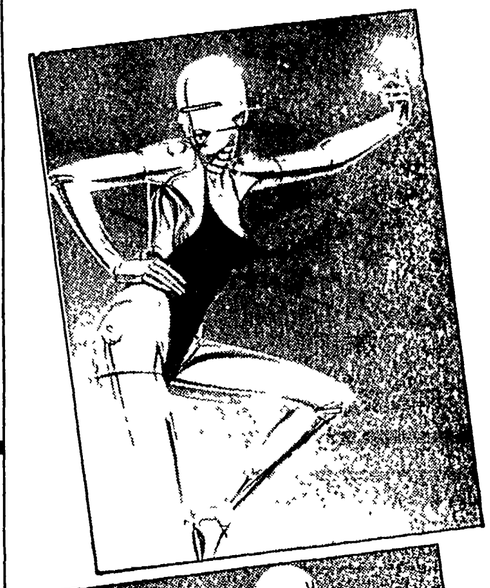
— E per gli studi più «filosofici» verso quali ricerche è orientata oggi la «Scuola di Budapest»?

«I grandi temi lukácsiani della decadenza della cultura borghese e della possibilità di una cultura socialista sono oggi l'oggetto precipuo della ricerca di Hermann, che ha appena terminato di scrivere "Il pensiero di Lukács", la prima vera e propria biografia di questo autore. Tokei continua a lavorare sulla teoria delle formazioni economiche, con particolare riguardo a quella asiatica. Un altro campo di ricerche importanti è quello che impegna Varga, filosofo del diritto. L'opera di Lukács fa gran conto dei sistemi formali del diritto e la ricerca di Varga è volta ad approfondire *e sviluppare queste indagini* lukácsiane».

— E i tuoi studi di teoria linguistica in che senso si differenziano da quelli prodotti in Occidente, di cui so che sei profondo conoscitore?

«Le teorie moderne sono molto importanti per l'analisi e la rappresentazione formali della lingua, ma mancano gravemente in un punto: nell'orizzonte ontologico che a mio avviso è indispensabile per comprendere la natura della lingua. Io ricavo il quadro delle connessioni generali che permettono di capire la natura del linguaggio dall'*Ontologia* di Lukács, per tanta parte. Altri giovani ricercatori della *Scuola di Budapest*, soprattutto quelli impegnati a rinnovare il materialismo storico, mutuano invece questo orizzonte ontologico dalla teoria habermasiana dell'azione comunicativa, considerata teoria rivale di quella di Lukács».

Piero Lavatelli



I «robot sexy» di Hajime Sorayama

Dalle antiche stampe alla video-art, dal kimono ai robot sexy: a Genova in 7 mostre tutto il paese del Sol Levante

Giappone istruzioni per l'uso

Dalla nostra redazione

GENOVA — Il Giappone è arrivato: incuriosisce, fa parlare, divide, comunque coinvolge. In pochi giorni almeno 35 mila persone hanno visitato le varie mostre: anche calcolando che un buon numero di visitatori abbia fatto, come i pellegrini dell'anno santo, il «giro delle sette mostre» e siano stati quindi contati più volte il risultato rimane cospicuo, soprattutto in una città tradizionalmente guardinga in cui, prima di andare ad una mostra o ad una rappresentazione, ci si informa tre o quattro volte, e dove non hanno spazio mode che fanno fortuna altrove.

Successo quindi di «Giappone avanguardia del futuro?», grazie anche alla molteplicità dell'offerta culturale capace di suscitare gli interessi più diversi. Ci si accalca nelle sale della medioevale «Commenda» (dove si riunivano i crociati prima di imbarcarsi verso Gerusalemme e dove un papa — Urbano VI — fece sgozzare cinque cardinali del proprio seguito temendo una congiura) a vedere le stampe erotiche o ad osservare una raccolta di pregiati kimono, con maestri che insegnano ad utilizzarli (un buon esemplare costa 25 milioni e ci vogliono mezz'ora di tempo e due aiutanti per indossarlo).

Da un'altra parte della città, nei giardini della Villetta Di Negro, strani insetti metallici sistemati fra le piante diffondono musica mentre al museo d'arte giapponese «Chiocconé» lo stilista Yoshiki Hishinuma presenta le ultime creazioni di moda di Tokyo.

Per chi si interessa di grafica una sosta al teatro «Falcone» con la mostra dei cartelloni di Hajime Sorayama ed i suoi sexi robot femminili; per gli appassionati di fotografia una rassegna di sette fra gli autori più discussi del panorama giapponese; per chi preferisce il teatro una raccolta di scenografie di Seten Asakura e poi una cascata di video, dai programmi televisivi agli spot pubblicitari, alla grafica col computer.

A palazzo rosso una delle mostre più interessanti: «riverside» di Setsuko Ishii e «giardini del futuro» di Katsuhiro Yamaguchi. Si tratta di giardini giapponesi, ma che giardini! La prima ci propone una trama di graniglio bianca in cui l'unica forma di vita e di colore è data da una serie di ologrammi, una sorta di riproduzioni fotografiche tridimensionali. Il secondo, considerato il maggior esponente della nuova «video-art» giapponese ha costruito un giardino dove gli alberi sono laser e gli stagni, con i tradizionali pesci rossi, sono solo un prodotto elettronico e persino il gesto — classico nel costume orientale — di nutrire i pesci è filtrato da una cinepresa e trasformato in una presenza spettrale. Due giardini bellissimi e inquietanti, che prefigurano la tecnologia ma escludono la vita.

Dall'altro lato della strada altra mostra, a palazzo bianco, con i quadri di Tadanory Yokoo, i manichini con gli abiti di Issey Miyake (una specie di Missoni giapponese) ed i graffiti di Shinro Ohtake.

Al teatro «Garibaldi» è allestita una mostra con il materiale scenico di *Mishima* di Paul Schrader — il film che sarà presentato in questi giorni a Cannes — ed i costumi realizzati da Eiko Ishioka.

Continua al «palazzo» una rassegna di cinema sperimentale giapponese alla quale è intervenuto anche Nagisa Oshima, il più noto esponente di quella cinematografia. E si annunciano nuove iniziative sull'avanguardia giapponese, concerti, spettacoli di danze «butoh».

Ma la mega iniziativa ha pensato anche ad altro, presentando il «*chanoyu*», la cerimonia del tè, che viene considerata una vera e propria tradizione d'arte, oltre che di costume familiare e ad una rassegna di gastronomia basata, ovviamente, sul pesce crudo. E non storcete il naso perché una tipica ghiottoneria genovese, riservata purtroppo a pochi, sono i bianchetti crudi pescati e mangiati vivi, per non parlare delle acciughe crude con il limone.

Soddisfatta la curiosità — ed è gran merito degli organizzatori della rassegna, in primo luogo dell'assessore alla cultura del Comune Attilio Sartori ma anche di Ester Carla De Miro ed il suo gruppo di collaboratori, averlo fatto — da questa gran quantità di cose che apprendiamo sul Giappone, dalle sue espressioni d'arte, sembra venirne un messaggio di freddezza tecnologica abbastanza inquietante, quasi quanto le donne robot con le loro curve d'acciaio inox.

E non sembra che questo attenga solo all'oggi, telematico computerizzato e alieno. La stupenda rassegna di stampe antiche dedicata a «bellezza ed eros nell'immagine giapponese» e addirittura proibita ai minori di 18 anni, ci sembra altrettanto fredda e perfino tecnologica. Forse perché tanta parte di questa produzione era stata pensata fondamentalmente come una sorta di libretto d'istruzioni, se non vogliamo dire più brutalmente d'uso, rivolto alle donne.

Paolo Saletti

«Solik» di K. S. Karol è la storia del complicato e passionale rapporto con il paese sovietico

Un polacco dalla Russia con odio-amore

Sin dalle prime battute l'autore ci dice che questo libro (K.S. Karol, Solik. Peripezie di un giovane polacco nella Russia in guerra, Milano, Feltrinelli, pp. 281, lire 20.000) se l'è portato dentro per quarant'anni, una vita, sapendo che un giorno lo avrebbe scritto. Non so se questo basti per dire che lo considera anche il suo lavoro più importante. Certo, noi lo giudichiamo come tale: un volume a lungo pensato, curato, desiderato, eppure scritto con grande spontaneità e straordinaria immediatezza.

Non capita sovente di poter dire: ecco un bel libro. Lo si fa dunque con tanto più piacere. Un libro singolare; innanzitutto per la originalità dell'esperienza che ne è all'origine. Ma questo non basterebbe. È infatti solo uno dei motivi di interesse, cui è giusto aggiungerne molti altri: la scorrevolezza della narrazione, la lucentezza dei colori con cui vi rivivono lontane vicende, il sottile umorismo che non abbandona il racconto neanche nelle sue pagine più drammatiche, la misura di fronte ai fatti che non cade nemmeno quando il tono si fa vagamente picaresco. Non dimentichiamo infine il valore, anch'esso piuttosto raro, della traduzione dal francese di Rossana Rossanda.

Karol non è al suo primo libro. Sebbene si sia svolta prevalentemente in Francia, la sua attività giornalistica e i volumi che ne aveva tratto in precedenza sono conosciuti anche in Italia. Quei suoi scritti provocarono, di volta in volta, in noi reazioni diverse: consenso o polemica, interesse o disappunto. Tutto normale, data la natura di quei lavori. Ma questa volta siamo di fronte a qualcosa di assai nuovo e diverso nel cammino letterario dell'autore: non solo per il carattere autobiografico dell'opera, ma proprio per la capacità di farne qualcosa di più della rievocazione di una vicissitudine personale.

Solik è tante cose. È il libro di un'adolescenza, maturata anzitempo per via delle circostanze. È un libro sulla guerra. Un libro di avventure. Un libro di amori e di amicizie. Infine è un libro sulla Russia, uno dei più veritieri che ci sia stato dato leggere: un libro dove la Russia sovietica, la Russia della più tragica guerra della sua storia, non è vista, ma vissuta.

Giovane polacco, Karol fu travolto a 15 anni dall'invasione nazista del suo paese e si rifugiò in Urss o, meglio, in quella parte della Polonia prebellica che l'Urss si riprese nel '39. Ma vi fu in un primo momento deportato: fuggì tuttavia dalla Siberia e approdò a Rostov, dove studiò, entrò nel Komsomol, fu arruolato nell'esercito, conobbe la disperata ritirata verso il Caucaso; ad Erevan venne di nuovo arrestato, patì il campo di concentramento; infine liberato, potè tornare a Rostov dove riprese la vita civile e dove rimase sino alla fine della guerra, quando decise di tornare in Polonia (da cui emigrerà più tardi).

Come si vede, materia per un libro ve ne era in sovrabbondanza. Ma, da sole, neanche le peripezie più singolari bastano a fare «un romanzo». Il libro nasce da ben altro. E quello di Karol non è un «romanzo». È una storia, questo sì. Non potendo, in una recensione, parlare a dovere di tutti i suoi ingredienti, su uno in particolare vale per me la pena di soffermarsi: il rapporto del giovane profugo di ieri e scrittore di oggi con la Russia, che è in fondo la vera principale protagonista del suo racconto. Dico Russia e potrei dire Urss, ma questo finirebbe per complicare troppo il discorso.

La Russia può essere vista e vissuta in tanti modi. C'è un solo stato d'animo che essa non tollera, pena l'eterna estraneità: l'indifferenza. Ebbene, questo è proprio ciò che è del tutto assente dall'atteggiamento di Karol; di qui però vengono alcune conseguenze. Scartata l'indifferenza, la Russia provoca odii e amori in misura maggiore di quanto, almeno per mia esperienza, possa fare qualsiasi altro paese: provoca si badi, gli uni e gli altri insieme, raramente mitigati da sentimenti intermedi. Si amerà qualcuno e qualcosa, si odierà qualcun altro e qualcosa d'altro e lo si farà, se se ne è capaci, con una carica passionale che altrove sembrerebbe mai riposta. Tutta l'ironia di Karol non basterebbe a cancellare queste naturali reazioni alla Russia, che in tanti abbiamo condiviso: del resto, non è nemmeno sua intenzione farlo.

Il saggista e giornalista polacco K. S. Karol

Vi è nel suo racconto una straordinaria galleria di personaggi, soprattutto ragazze e giovani coetanei dell'autore, insieme a tutta una moltitudine di figure minori, ma ugualmente degne di ricordo. Sono inconfondibili. E quando li rivedi tutti insieme, ti dici: è vero, questa è la Russia. Ti accorgi anche quanto questo serva a sfatare una delle più incredibili, eppur diffuse leggende che si siano mai create attorno a questo paese: la leggenda di una società, resa efficiente da uno spirito implacabile di organizzazione e grigia dalla dominante uniformità. Mentre la realtà, come sa chi la conosce, è quella di un radicato e antico anarchismo contadino, individualista eppur solidale, che ha resistito sempre anche alle più tragiche vicende del paese.

Verso questo mondo l'autore prova affetto, quasi tenerezza. Se un rilievo c'è da fargli, è che l'ultima parte del racconto ci appare quasi opaca rispetto alla prima, pur restando sempre assai apprezzabile. Crediamo di comprenderne le ragioni. In quegli ultimi due capitoli egli ci parla dei mesi in cui, dopo l'amara esperienza del campo, aveva preso anche la decisione di andarsene dalla Russia. La narrazione cambia in modo quasi impercettibile. Ma lo si sente. Tutte le sue ultime «peripezie» portano il segno di quel distacco da un mondo che resta, più dello stesso autore, il protagonista dominante del libro.

Giuseppe Boffa